

Cultura, alcune ‘definizioni’

- * “disposizione ad affrontare la realtà che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinata e determinatesi.” (*Primo congresso nazionale di scienze sociali*, Milano 1958; in: Tullio Tentori, *Antropologia culturale*, Studium, Roma 1966)

* “La *cultura* si presenta non tanto quale prodotto di artefatti, proposizioni, regole, programmi schematici o credenze, quanto piuttosto *di una catena associativa e di immagini che ci suggeriscono quali cose possono essere ragionevolmente associate fra loro*. Questo noi veniamo a saperlo *attraverso storie collettive* che suggeriscono la natura della coerenza, probabilità, e senso, all'interno del mondo dell'azione.” (M. Rosaldo).

* Il termine [*cultura*] è usato oggi dagli antropologi in un'accezione più vasta, ma recentemente è inteso soprattutto come una questione di significato [...] Per cultura gli antropologi intendono dunque i significati che le persone creano, e che a loro volta creano le persone come membri di società. La cultura è in questo senso collettiva...

* Dal mio punto di vista la cultura ha due tipi di *loci* [i due loci vengono definiti a pag. 10 come “...nelle menti umane e nelle forme pubbliche.”], e il *processo culturale* avviene grazie alle loro continue interrelazioni. Da un lato essa risiede in una serie di forme significative pubbliche che solitamente possono essere viste o ascoltate... D’altro canto, queste forme esplicite assumono significato solo in quanto le menti umane contengono gli strumenti per interpretarle. Il flusso culturale consiste nelle esternazioni di significati che gli individui producono attraverso adattamenti di forme generali, e nelle interpretazioni che gli individui forniscono di tali manifestazioni.” [U. Hannerz, *La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna, 1998].

* Oggi, “le culture sono immerse nella storia e quindi non si amalgamano ma si trasformano secondo modalità più complesse. A partire quindi dal riconoscimento dell’inesistenza dell’alterità totale (non c’è una cultura assolutamente altra rispetto a quella di chi la osserva) si è raggiunta la consapevolezza dell’impossibilità della omologazione delle differenze... Ciò ha fatto sì che venisse alla luce la centralità di processi come la contaminazione e l’ibridazione culturale,

sia in relazione all' alterità lontana o esterna (per via della centralità della comunicazione planetaria, delle nuove tecnologie, espansione dei commerci e dei mercati, globalizzazione, turismo), sia in relazione all' alterità interna o vicina (per via delle migrazioni, delle varie espressioni di esotismo e di cultura etnica, degli stili di vita subculturali). Ciò ha consentito altresì all' antropologia di rilanciare la sua seconda vocazione, quella di caratterizzarsi come una disciplina tesa alla critica culturale del *noi*.” [Ugo Fabietti, V. Matera, *Dal tribale al globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2000: p. 40 e seguenti]

* “Studiare la cultura oggi è come studiare la neve in mezzo alla valanga, dice Agar (1996) riprendendo un’ espressione di D’ Andrade. Aggiungiamo con Kuper (1999) che il problema è di essere coscienti che questi movimenti di massa che producono multiculturalismi diffusi in Occidente sono gli effetti diretti del colonialismo e della decolonizzazione, più che fenomeni da contemplazione estetico-etnografica.

Contemplare l’ ibridismo culturale quale si presenta oggi, come mi pare di cogliere qualche volta, significa contemplare e giustificare i risultati, catastrofici in termini di sofferenze e sradicamenti violenti, del colonialismo. Perché questo è il postcolonialismo.” [L. Piasere, *L’ etnografo imperfetto*, Laterza, Bari 2002: 175]

* “...ultimamente in antropologia la problematica del rapporto parte/tutto va sotto il nome di rapporto locale/globale. Mondher Kilani... fa di questo rapporto la definizione stessa di antropologia, che sarebbe *l’articolazione del locale col globale*: <si può definire l’ antropologia come la disciplina che pensa il rapporto tra particolare e generale, che tenta cioè di analizzare la logica delle trasformazione dei rapporti sociali propri alle unità locali, cercando nel contempo di spiegare la logica complessa del mondo che le circonda>” [*ibidem*: 177].

* “Malgrado l’eterogeneità teorica e le rotture storiche constatabili all’interno della disciplina è sempre esistito un punto di vista specifico dell’antropologia sul reale, un suo progetto permanente: quello di *pensare il rapporto fra l’unità e la diversità del genere umano.*

[M. Kilani, *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari, 1994: 26]

* “L’antropologia culturale può essere definita, con una certa approssimazione, come il *sapere della differenza.* (ibidem: 3)

- *sottoporre a critica e de-essenzializzare nozioni come lignaggio ed etnia e la stessa categoria di cultura. Un'operazione parecchio opportuna al giorno d'oggi, quando la tendenza a reificare concetti come etnia e cultura è divenuta corrente nei discorsi semicolti. L'idea che concepisce le frontiere semantiche fra culture ed "etnie" come linee di separazione naturali e permanenti vale spesso a sostenere posizioni differenzialiste tendenti ad etnicizzare gli altri ed a perpetuare la logica della differenziazione-inferiorizzazione.
[Anna Maria Rivera, 1997, p. 10].

IDEA DELLA CULTURA
COME RELAZIONE E COSTRUZIONE
SOCIALE,
COME SISTEMA DI SIGNIFICAZIONE IN
CONTINUO MUTAMENTO.

L' antropologia tratta del senso che gli umani
in collettività danno alla loro esistenza
(Marc Augé).

la categoria dell' altro non ha a che fare con
una definizione

sostanziale; non corrisponde ad una entità
autonoma e

individuabile ... *ma è sempre inserita in una
relazione,*

generalmente di dominazione-subordinazione